

Intervista a Deborah Rephan, portavoce americana dell'organizzazione ambientalista

La crisi di Greenpeace negli Usa «Affondati da Clinton e Gore»

In sei anni si sono volatilizzati 800mila iscritti. Colpa della presa di posizione pacifista nella Guerra del Golfo, della politica «verde» della Casa Bianca e ai problemi economici: «La gente pensa di essere obbligata a scegliere tra lavoro e ambiente»

NEW YORK. L'ambientalismo internazionale chiude bottega nella provincia americana. L'anno prossimo Greenpeace eliminerà tutti i suoi 10 uffici regionali. Resterà aperta solo la sede di Washington, «un taglio drammatico - ammette la portavoce nazionale Deborah Rephan - necessario per assicurare lo stesso livello di mobilitazione di sempre» alla luce della crisi economica e di popolarità dell'organizzazione. Quando da 1 milione 200 mila iscritti nel 1991 si passa a 400 e 2 mila, è chiaro che qualcosa non funziona.

Ma cosa? «Uno dei motivi principali della crisi - sostiene la Rephan - è stata la guerra del Golfo. Noi ci siamo opposti con molta forza a quel conflitto, perché crediamo che l'industria del petrolio sia altamente inquinante in molti modi, dalle macchie nell'oceano create dagli incidenti navali, all'impatto sul global warming. Ci sono forme alternative di energia che possono essere usate, ma anche se non ci fossero, noi saremmo stati contrari a mandare la gente a morire per una industria inquinante. In molti ci hanno applaudito, ma abbiamo anche ricevuto aspre critiche dai nostri iscritti».

Una spiegazione sorprendente. Gli ambientalisti americani sarebbero dunque dei guerrafondati?

«Non proprio, ma la guerra del Golfo è stata presentata dal governo e dai media come una guerra in difesa della democrazia e in sostegno a un paese che era stato invaso. È una filosofia giusta in teoria, ma in pratica non è vero che gli Stati Uniti intervengono sempre a difendere i paesi invasi, a meno che i loro interessi economici non siano minacciati». Ci sarebbe stata, dunque, una forte emorragia di iscritti democratici, difficile dire se i più giovani o i più anziani, le donne o gli uomini, i più poveri o i più benestanti. Questi dati l'organizzazione non li possiede. La Rephan può solo confermare ciò che è apparso chiaro dando uno sguardo all'andamento delle iscrizioni, una crescita costante dall'anno di fondazione, il 1971, con il grande salto in avanti negli anni Reaganiani - 800 mila iscritti nel 1986 - e di George Bush, fino al sorpasso del milione nel 1991.

Quando l'ambiente era sotto l'attacco dalle politiche neoliberaliste dei repubblicani, gli americani si mobilitavano con più entusiasmo a sua difesa. Analogamente, l'incidente della Rainbow Warrior, la nave di Greenpeace bombardata nel Pacifico dai francesi, raddoppiò le iscrizioni. Poi ci fu la guerra del Golfo, e un altro avvenimento importante che secondo la Rephan ha

contribuito allo strangolamento di Greenpeace: l'elezione di Bill Clinton alla presidenza. «Gli americani hanno pensato che dell'ambiente si sarebbe occupata d'ora in poi la Casa Bianca, con Clinton e soprattutto Al Gore, il vice presidente ambientalista. Di quella falsa speranza hanno sofferto tutti i gruppi ambientalisti, non solo il nostro».

Insomma, la responsabilità della crisi sarebbe sempre della Casa Bianca, quella repubblicana capace di orchestrare campagne patriottiche, e quella democratica cooptatrice in modo illusorio del movimento ambientalista. E Greenpeace? Non ha nessuna colpa? Non avrà alienato qualcuno per i suoi metodi a volte estremisti, di nuovo al centro di polemiche qualche giorno fa in Francia, quando lo scienziato Charles Souleau ha detto che il gruppo rappresenta «il terrorismo dell'anno 2000»? «Macché, siamo stati sempre pacifisti, non violenti - risponde la Rephan - tutta la nostra azione contraddice quest'accusa, anche quando abbiamo oltrepassato i confini della legalità per far avanzare il nostro messaggio. Ma ci sono delle teste che la pensano altrimenti e non riusciamo mai a cambiarle». È chiaro che con la ristrutturazione annunciata Greenpeace programma di cambiare completa-

mente aspetto nella sua filiale americana. Dopo aver tagliato da 400 a 65 i suoi dipendenti, e ridotto il budget annuale da 29 a 21 milioni di dollari, si prepara ad abbandonare lo sforzo di organizzazione capillare e dal basso, per concentrarsi di più sull'attività di lobby.

È un passaggio già in corso da qualche tempo, che a detta di qualche osservatore informato è la vera ragione della crisi. Denis Hayes, direttore della Bullitt Foundation, un gruppo che finanzia il movimento ambientalista, ritiene che tanti americani «amano immaginarsi sulla propria barca a far da barriera tra la balena e l'arpione». Quando Greenpeace ha cercato di diventare più politica, alla fine degli anni ottanta, ha perso quel tipo di militante, e adesso fa fatica a trovare un nuovo tipo di base.

E poi c'è la questione economica. L'attuale campagna nel Pacifico settentrionale contro i pescherecci con le reti a traino è combattuta con energia dai pescatori, che vedono minacciati i propri interessi economici. «Sempre di più la gente pensa che è obbligata alla scelta tra lavoro e ambiente, una economia forte e la protezione dell'ambiente - riconosce la Rephan - come se una buona economia e un buon ambiente fossero antitetici». E non ha torto. Nel-

la stessa area di Seattle dove è difficile organizzare i pescatori, l'arrivo di un sottomarino nucleare la settimana scorsa è stato salutato dalla protesta di una flottiglia di gommoni e kayaks. La mobilitazione contro il nucleare, un classico per Greenpeace, funziona, ma non è più all'ordine del giorno in America. Invece la protezione dell'ambiente tocca settori efficientemente organizzati contro la politica dell'ambientalismo, soprattutto l'industria del legno e l'allevamento del bestiame nell'ovest.

La Rephan preferisce pensare che la crisi della Greenpeace americana non sia unica, e coinvolga altre organizzazioni ambientaliste degli States. Ma la Sierra Club, gruppo tradizionale americano attivo nella difesa dei parchi nazionali, ha appena pubblicato il risultato della sua più recente campagna di raccolta di fondi, un bottino di più di 100 milioni di dollari.

«Se la crisi di Greenpeace - commenta la Rephan - vuol dire che la gente si sente più in controllo mobilitandosi a livello locale piuttosto che internazionalmente, ben venga. Ma se i nostri insuccessi significano che la gente è scoraggiata, ciò ci disturba».

Anna Di Lello

La Casa Bianca usa il veto parziale sul bilancio

Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha bloccato tre provvedimenti legislativi della proposta di legge di bilancio approvata dal parlamento usando il cosiddetto «line item veto». È la prima volta che un presidente americano fa uso della «legge-bisturi» approvata l'anno scorso dal Congresso a maggioranza repubblicana e riconosciuta legittima dalla Corte Suprema. Il «line item veto» consente al presidente di eliminare dalla legge finanziaria tutti i provvedimenti di spesa e alcuni sgravi fiscali minori giudicati favorevoli solo ad alcuni gruppi di interesse: in questo modo il capo dello stato può giungere ad una più rapida approvazione della legge di bilancio senza dover respingere l'intera proposta. In particolare, il «bisturi» di Clinton ha apportato tre cambiamenti legislativi, due in materia fiscale e uno in materia di spese. I primi due riguardano il veto a un provvedimento da 84 milioni di dollari sul «capital gain» derivante dalla vendita di uno stabilimento alimentare di una cooperativa di agricoltori e ai provvedimenti riguardanti sgravi fiscali agli istituti finanziari, come le banche, che evitano le tasse americane depositando i fondi all'estero. Il terzo, in materia di spese, riguarda i finanziamenti del Medicaid (cioè l'assistenza sanitaria federale ai cittadini anziani) allo stato di New York. A norma di legge, il «line item veto» esercitato da Clinton potrebbe essere annullato dal Congresso. A questo punto Clinton avrebbe ancora la possibilità di ribadire il veto, nel qual caso occorrerebbe al Congresso la maggioranza di almeno i due terzi per l'annullamento definitivo del voto presidenziale.

In mille e seicento trascorsero più di un anno in un campo nel Montana

La storia segreta dei lager americani Anche italiani internati nel 1942

Il caso è rimasto nascosto per anni. Oggi viene alla luce grazie ad una mostra rievocativa e all'iniziativa di due deputati italo-americani che pretendono le scuse ufficiali della Casa Bianca per quell'episodio.

NEW YORK. Due deputati di New York - il democratico Eliot Engel e il repubblicano Rick Lazio - e il senatore Al D'Amato, vogliono che il Presidente Bill Clinton chieda scusa agli italiani in America. Il motivo è una delle vergogne di cui la democrazia americana di tanto in tanto deve redimersi, la violazione dei diritti di qualche gruppo etnico. Si tratta dell'internamento di 1600 italiani durante la seconda guerra mondiale in un campo sperduto nella campagna del Montana, e la stretta sorveglianza di più di 10 mila, la maggior parte donne anziane, obbligate a lasciare le loro abitazioni perché situate lungo la costa della California.

Di questo episodio di storia si parla poco. Mentre dell'internamento dei giapponesi dopo Pearl Harbor, anche quelli di cittadinanza americana, si è scritto e discusso tanto, il caso italiano è rimasto nascosto per anni. Ma il 30 giugno scorso i tre legislatori di New York hanno introdotto

un progetto di legge in entrambe le Camere che chiede al ministero della Giustizia una revisione completa del trattamento subito dagli italiani durante la guerra. Lo studio dovrebbe rivelare i nomi di tutte le vittime di abusi dei diritti civili, e le ragioni di tale comportamento da parte del governo americano. Dei 5 milioni di italo-americani negli USA durante gli anni quaranta, il gruppo di immigrati più numeroso, 600 mila erano ancora cittadini italiani. A tutti questi fu chiesto di portare sempre con sé una carta di identità, e di non viaggiare oltre un raggio di 5 miglia dalla propria casa. Molti dovettero abbandonare anche le proprietà personali, con grande danno per le proprie finanze.

Non è chiaro se il senatore D'Amato si spingerà, più tardi, a chiedere anche dei compensi economici per le vittime, un progetto che ha abbracciato con entusiasmo nel caso dei conti svizzeri degli ebrei americani. Per il momento c'è solo

una mostra, intitolata Storia Segreta, che sta facendo il giro del paese per far conoscere il caso italiano. E a Fort Missoula in Montana è in progetto la restaurazione delle baracche nelle quali 1600 italiani passarono un anno della loro vita, dall'inizio del conflitto fino all'ottobre del 1942, ed esattamente il giorno della festa di Colombo. Fu allora che in cerca di sostegno popolare allo sbarco in Italia del luglio del 1943, Franklin Roosevelt liberò i detenuti italiani.

Ma a detta dei sopravvissuti, due dei quali risiedono a Missoula, la vita nel campo non è mai stata drammatica. Intervistati dal New York Times, Umberto Benedetti (74 anni) e Alfredo Cipolato (84), ricordano la loro prigionia come il soggiorno a Bella Vista, nome italiano dato a Fort Missoula, che con il fiume vicino e i centri ricreativi progettati dagli architetti del parco di Yellowstone era senz'altro migliore dell'alternativa: il servizio militare in Italia. Cipolato dice che i

prigionieri avevano messo su una compagnia teatrale e un'opera. Infatti sua moglie la incontrò proprio lì, che cantava in un coro. I soli disordini che si ricordano a Fort Missoula sono quelli chiamati «la rivolta dell'olio d'oliva». Quando una guardia americana dette al cuoco italiano del grasso animale per friggere, quello gli dette uno schiaffo. Altre guardie accosero e uno di loro per sbaglio fece esplodere una granata. Nell'eccitazione generale, una sentinella si sparò al piede. E quello fu il momento più drammatico nel campo di concentramento italiano.

È per questo forse che Umberto Benedetti, arrestato quando la nave su cui lavorava fu catturata nel canale di Panama, e Alfredo Cipolato, cameriere di Brooklyn che un giorno all'improvviso fu prelevato a casa dalla Fbi e trasportato nel campo, non dimostrano troppa amarezza per il tempo perduto a Bella Vista.

A. D. L.

Matteo Maione, 25 anni, centrato da un proiettile di gomma rischia di perdere un occhio

La polizia ferisce italiano in Spagna

Il giovane romano è stato colpito a San Sebastian durante gli scontri ad una manifestazione pro-Eta

MADRID. Un proiettile di gomma sparato dalla polizia. Matteo Maione, 25 anni, un giovane turista romano in vacanza a San Sebastian è stato ferito gravemente all'occhio destro dagli agenti dell'Ertzaintza, durante gli scontri seguiti ad una manifestazione degli indipendentisti baschi di Herri Batasuna. Matteo è stato colpito alle quattro del mattino di domenica scorsa nella città vecchia, ma la notizia è stata divulgata solo ieri. Ricoverato all'ospedale di Nuestra Señora de Aranzazu, Matteo Maione è stato operato ma difficilmente potrà recuperare la vista all'occhio destro. Il giovane turista era arrivato dall'Italia in macchina insieme ad un amico, Fulvio Moreno, e contava di restare a San Sebastian per un paio di giorni. È il secondo italiano ferito accidentalmente in Spagna dalla polizia: la prima, Paola Boldi, è tuttora ricoverata in gravi condizioni.

«Non ero con i dimostranti. Eravamo appena arrivati dall'Italia e stavamo cercando di attraversare la

strada per raggiungere la macchina» ha raccontato Matteo -. La polizia stava ad una trentina di metri e sparava da tutte le parti. Mi sono affacciato due volte da un angolo per vedere la situazione. Alla seconda mi hanno colpito, intenzionalmente dunque». La manifestazione degenerata negli scontri in cui Maione è rimasto vittima, era stata convocata da Herri Batasuna, il braccio politico dell'Eta, per protestare contro l'espulsione dalla Repubblica Dominicana e il rimpatrio forzato di tre capi storici dell'organizzazione terroristica basca. Il bilancio degli incidenti è di due feriti e tredici arresti.

«Sono solidale con chi lotta contro il terrorismo - ha detto Maione - ma nessuna ragione giustifica che la polizia spari così a casaccio, contro l'ultimo turista ignaro arrivato in città. Dove stavamo noi non c'erano dimostranti e non c'erano disordini. Voglio giustizia». Le autorità consolari italiane inoltreranno una denuncia per accertare cause e responsabilità dell'incidente. La poli-

zia non ha voluto confermare il ricorso a proiettili di gomma, che pure sono in dotazione alle forze dell'ordine locali.

Herri Batasuna sente crescere l'isolamento politico dopo l'assassinio avvenuto esattamente un mese fa del giovane consigliere comunale di Ermua, Miguel Angel Blanco, rapito e poi freddato dall'Eta. Ieri il segretario di Izquierda Unida, Julio Anguita, ha per la prima volta sostenuto l'impossibilità di qualsiasi dialogo con l'organizzazione terroristica basca. La tragica fine di Blanco ha scosso profondamente tutta la Spagna e non è estranea neppure al rimpatrio dalla Repubblica Dominicana dei tre capi storici dell'Eta: Eugenio Etxebeite, detto Antxon, considerato il mediatore dell'organizzazione, e i due killer Ignacio Aracama e José Maria Gantxegi. I tre avevano partecipato ai tentativi di dialogo avviati tra l'Eta e il governo spagnolo. La trattativa, aperta ad Algeri, si era arenata nell'89 e Madrid aveva comunque consentito che il grup-

po di «mediatori» ottenesse asilo nella Repubblica Dominicana.

Il filo della mediazione sembra essersi definitivamente spezzato durante il sequestro di Blanco. Il premio Nobel per la pace, Adolfo Perez Esquivel, in quell'occasione aveva chiesto a Etxebeite di intercedere per ottenere la liberazione dell'ostaggio. «Non so chi chiamare e perciò non ci proverò neppure», sarebbe stata la risposta di «Antxon», secondo quanto riferiva ieri la stampa spagnola. E sempre lui, Etxebeite, sull'aereo che lo riportava a Madrid avrebbe risposto con un'alzata di spalle agli agenti che gli chiedevano perché non avesse fatto nulla per salvare Blanco.

Un altro esponente della vecchia leadership dell'Eta rifugiatisi nella Repubblica Dominicana sarebbe in procinto di consegnarsi alle autorità. Si tratta di Angel Maria Iturbe Abasolo, fratello di un capo storico dell'organizzazione terroristica e lui stesso accusato di quattro omicidi.

Nuove rivelazioni sui giornali britannici

Diana vuole il consenso dei figli per sposare il miliardario Al Fayed Gli inglesi sono con lei

LONDRA. Diana non sposerà il miliardario egiziano Dodi Al-Fayed senza il consenso dei figli. Senza quel «sì», scrive il tabloid britannico «Mirror», la relazione è destinata a concludersi in un «passeggero rapporto estivo». Ambienti vicini a Diana sostengono che la principessa non avrebbe intenzione di continuare la relazione se i principini William, 15 anni, e Harry, 12, non daranno la loro approvazione.

Non si sa per il momento cosa ne pensino gli interessati che oggi si sono imbarcati sullo yacht Britannia in compagnia del principe Carlo e di altri membri della famiglia reale per raggiungere la Scozia dove nei prossimi giorni i Windsor si riuniranno nel castello di Balmoral per la vacanza estiva insieme.

L'erede al trono appariva sereno e sorridente dando così conferma, dicono i commentatori, di non nutrire alcuna preoccupazione per un'eventuale unione dell'ex consorte con il campione di polo e produttore cinematografico Dodi, della controversa famiglia Fayed. L'unione è stata invece benedetta dalla prozia di Diana Barbara Cartland, la nota autrice di romanzi rosa, la quale, scrive il «Sun», è felice per la nipote che sta vivendo una fiaba simile a quelle dei suoi libri. Con Cartland si dicono felici per la principessa e fa-

vorrevoli a un suo secondo matrimonio tresu quattro sudditi di sua maestà. Solo il 21 per cento delle 600 persone contattate dall'Istituto di statistica «Mori» per conto del «Sun», si è detto contrario all'unione di Diana e Dodi. Quest'ultimo, secondo il «Daily Star», è già a caccia di un anello degno di simboleggiare il suo amore per la principessa che, scrive qualche giornale, potrebbe seguirlo per andare a vivere nella sua magione di Parigi. Quest'eventualità appare tuttavia improbabile visto che a William e Harry non è concesso trasferirsi a vivere all'estero.

Spara invece palle di fuoco contro questa storia il Times: la principessa di Galles con Dodi Al Fayed ha fatto la sua scelta, quella di scivolare irrimediabilmente nel «demi-monde», un mondo fatto a misura delle copertine scandalistiche di «Hello! Magazine»: yacht sul Mediterraneo, appartamenti a Los Angeles, New York e Londra dove Dodi, prima di invitarvi Diana a cena, ha organizzato party con «celebrità di serie B», con a fianco starlette di Hollywood non sempre di primo piano. «Una coppia, per altro, certamente affiatata, dal momento che entrambi hanno un voltaggio intellettuale molto basso», scrive il quotidiano britannico.

Missione italiana



Partiti gli ultimi soldati dall'Albania

interni albanese hanno avuto i primi scontri con bande criminali che controllano la città e ne hanno arrestati tre. Nel pomeriggio le bande hanno attaccato con mitragliatrici pesanti la base in cui si erano stabiliti gli agenti, sperando di liberare i loro complici ma la risposta di fuoco delle forze speciali ha costretto i banditi ad una rapida fuga, lasciando sul posto armi e auto con le quali erano arrivati. Nonostante la drammaticità dell'episodio, il segnale fa pensare che gli anticorpi del paese siano già in azione e che la lunga malattia che nei mesi scorsi ha devastato la patria di Skanderbeg si avvia ad essere superata. «La missione Alba - ha dichiarato prima di partire il generale Forlani - ha adempiuto il suo compito, garantendo la sicurezza per la distribuzione di aiuti e lo svolgimento delle elezioni del 29 giugno. Per risolvere il problema dell'ordine pubblico ci sono altri modi, ed il governo albanese se ne sta occupando».

La reazione è stata immediata: ieri mattina la Forza multinazionale di protezione (Fmp), al comando del generale Luciano Forlani hanno lasciato l'Albania e poi i poliziotti delle forze speciali inviati a Valona dal ministro degli